

Quel giorno morì Michele

Il mio amico comunista ucciso per salvare i libri

A Caltanissetta c'erano già gli alleati quando giunse l'annuncio con l'inganno della guerra che continuava. E vivemmo una vita separata

EMANUELE MACALUSO

IL MIO 25 LUGLIO L'HO VISSUTO PRIMA DEL MOMENTO IN CUI LA RADIO ANNUNCIASSE CHE IL CAVALIERE BENITO MUSSOLINI NON ERA PIÙ IL CAPO DELLO GOVERNO. L'ho vissuto il 15 luglio (se ricordo bene) quando gli angloamericani entrarono nella mia città, Caltanissetta, e il popolo accolse quei soldati con partecipazione e con un senso profondo di liberazione. I gerarchi fascisti erano spariti e si intravede l'avvio di una tipica mutazione trasformistica che caratterizza la vicenda delle classi dirigenti siciliane. Tuttavia, in quei giorni si era accesa una speranza: sembrava che con lo sbarco la guerra sarebbe finita presto, la gente assaltava i magazzini militari e si sfamava, la speranza di un avvenire diverso dal passato animava soprattutto i giovani.

Eppure proprio in quei giorni ero molto triste. Alla vigilia dello sbarco gli alleati bombardarono la città, seminando morti e distruzione. Uno dei miei più cari compagni di lotta contro il fascismo, il comunista Michele Calà, quando iniziò il bombardamento corse verso casa, dove teneva i libri proibiti dal fascismo che costituivano la nostra biblioteca clandestina e fu gravemente ferito. Ricoverato in un pronto soccorso provvisorio ospitato dal ricovero dei vecchi, gli amputarono una gamba e nonostante tutto non ce la fece. Stiedi con lui fino all'ultimo suo respiro e l'immagine di quell'uomo forte, robusto, intelligente e coraggioso è rimasta impressa nella mia mente come un momento della liberazione. Il 25 luglio si svolse a Caltanissetta la prima manifestazione antifascista: ci sembrò un assurdo e un inganno il primo comunicato del governo Badoglio: «La guerra continua». E avrebbe dovuto continuare contro gli Alleati che noi festeggiavamo. Tuttavia, il comando alleato insediato al Comune guardava con diffidenza l'antifascismo militante il cui nucleo più organizzato era quello dei comunisti. Gli Alleati per riorganizzare la vita economica, politica e civile puntavano su ciò che consideravano i poteri reali in grado di sottogovernare all'ombra del governo degli Alleati (Amgot): gli agrari, la Chiesa, il notabilato politico prefascista, la mafia. Diffidavano dei partiti e dei sindacati.

In questo clima, nel momento in cui la Sicilia visse una vita separata (c'è anche una moneta siculo-alleata (le Am-lire), nasce e si afferma il movimento separatista siciliano guidato da esponenti della vecchia classe dirigente. Ma infiammava anche tanti giovani e gruppi della piccola e media borghesia. Il 25 luglio, quindi, per tanta gente fu vissuto come la fine del fascismo, ma anche dello Stato monarchico unitario che aveva emarginato la Sicilia. E un'altra parte del popolo, i contadini, videro nel crollo del fascismo la possibilità di liberarsi dalle catene feudali, dai baroni e dai gabellotti mafiosi. Non c'era ancora una organizzazione e cominciarono le ribellioni, gli assalti ai municipi e alle case baronali. In città, dopo l'euforia della fine della guerra e la liberazione, si manifestò una gravissima situazione sociale: le miniere di zolfo erano allagate e mi-

gliaia di zolfatari erano senza lavoro e con loro tanti giovani. C'era solo il lavoro per sgomberare le macerie e fu anche il mio primo lavoro. In questo quadro iniziò l'attività dei partiti nazionali e dei sindacati, affrontando le enormi difficoltà che originavano da una società disgregata e dalle ostilità degli Alleati. Ma non è questa l'occasione per parlare di quanto fu fatto. Mi interessa cogliere il lato politico centrale: il 25 Aprile in Sicilia non fu come nel resto del Paese, la liberazione dal fascismo avvenne prima; non ci fu l'8 settembre perché l'isola era già con gli angloamericani. Non ci fu la Resistenza come la vissero le regioni del centro-nord. La separazione influì quindi sulla formazione dello spirito pubblico, di una coscienza e visione nazionale. Il merito storico dei grandi partiti nazionali, dei sindacati e del grande movimento contadino è stato quello di riunificare il Paese e di riconoscersi nella Costituzione. E l'Italia rinacque grazie all'opera di quei partiti e di quei sindacati. E anche nel contrasto politico e sociale più aspro, seppero porre l'interesse nazionale come bene primario. Ripensare quei giorni oggi, in momenti in cui il sistema politico è sfasciato, tutto sembra incerto e senza domani, è triste. Ma è anche vero che oggi non ci sono guerre e distruzioni e ci sono invece beni materiali e immateriali consegnateci dalla scienza, dal progresso tecnico e sociale, dalla buona politica. Manca però la speranza, non per me che sono vecchissimo, ma per i giovani, i ragazzi. Manca la buona politica.

P.S. Il mio caro compagno e amico affettuoso Michele Calà morì per salvare un pugno di libri proibiti. E ora? C'è il talk-show.



«Avevo 13 anni, scoppiasti in lacrime. Ero un inconsapevole fascista»

Il ricordo del regista «Eravamo sfollati in Abruzzo. Ascoltai in diretta la notizia dall'Eiar, fu un trauma...»

TONI JOP

UGO GREGORETTI, QUEL VENTICINQUE LUGLIO DEL '43, AVEVA TREDICI ANNI. Pochi, ma ricorda tutto, sopra ogni altra cosa il fatto che, alla notizia delle dimissioni di Mussolini, pianse. Cioè, uno dei più noti e forti intellettuali italiani, decisamente antifascista, figlio di un partigiano, ricorda che allora era un giovanissimo fascista, convinto di niente ma professante. E pianse, in cucina, davanti alla radio.

Fantastico, Ugo, racconta...

«Stavamo in Abruzzo, sfollati, in una casa. Io, in cucina. Ascoltai in diretta la notizia. Lo speaker ufficiale dell'Eiar con voce litorea annunciò: «Oggi, sua Eccellenza il Cavaliere - mi impressionò la parola "Cavaliere" - Benito Mussolini ha rassegnato le dimissioni...». Un trauma, mi misi a piangere. La cuoca, che era lì con me, stava stirando. Aveva uno di quei ferri che si mettevano a scaldare nella stufa. Anche lei pianse, me ne accorsi perché alcune sue lacrime finivano drammaticamente sul ferro da stiro e al contatto friggevano...».

Una signora colonna sonora. Ma com'è che eri un giovane fascista in una casa di democratici?

«Mio padre era un ufficiale di marina, monarchico. A casa non si parlava mai di politica davanti ai figli, così come si usava in un diffuso schema di comunicazioni di quel tempo. Ero nato nel 1930, avevo Mussolini come immagine del presente...».

Come tutti i tuoi compagni di scuola...

le condizioni di sostenere che avevo avuto la vocazione di farmi prete...».

Noooooooo!

«Sì. Mentre il Paese era dilaniato dalla guerra, io con sovrana incoscienza studiavo trigonometria. Seno e coseno mi facevano fare dei pensieri intollerabili, tutto sesso, cattivi pensieri, e allora tiravo le scarpe contro i muri per combattere il richiamo del peccato. Prima liceo, avevo 15 anni. Pensai di avere la vocazione. Poi, tutto finì con l'arrivo di una giacca con due spacchi, fatta su misura per ordine di mio padre».

Vuoi dire che quella giacca di sottrasse al fascismo?

«Diciamo che mi distolse dalle fedi. Il fatto è che mio padre mi aveva accompagnato, a Napoli dove stavamo, da un gran sarto. Per la giacca. Così, tornai dal sarto più volte come si usa fare per aggiustare, misurare, correggere. Davanti allo specchio. Uno, due, tre volte: mi innamorai di me davanti a quello specchio. Mi spostò l'asse, dal fascismo al mio corpo, svanì anche la vocazione...».

Quindi, hai aperto gli occhi?

«Non li ho mai aperti. Subito dopo la fine della guerra, ero monarchico, come tutti i miei parenti. Così com'ero stato fascista, senza capir nulla. Infilai sul colletto di quella giacca decisa un distintivo monarchico, così per fare il carino con le ragazze, il vestiario per me era diventato importante. Nel '46 correvo come un matto di qui e di là per accompagnare le vecchiette nostalgiche a votare per la corona. Avevo sedici anni. Non ti ho detto che prima di attaccarci il marchietto del re, mi ero fatto un distintivo con su scritto: "Partito d'Azione". Non sapevo cosa volesse dire esattamente, ma mi pareva bello».



Ugo Gregoretti

«Macché. Gli altri erano ben più smaliziati, educati alle battute sul Duce, io ero un ingenuo di dimensioni colossali e non condividevo quella cultura in un certo modo qualunquista, consideravo i miei compagni di scuola antifascisti dei reprobati e basta. Ero cresciuto così, e pensa che sono finito in collegio, dai gesuiti, immediatamente dopo che mio padre aderì alla lotta partigiana, ma da destra: era fedele al re, per questo rifiutò con sdegno la proposta di combattere contro il re che aveva accolto le dimissioni di Mussolini».

Quindi, nel tuo fascismo seguivi una gigantesca dirittura morale...

«La stessa che poco più avanti mi mise nel-

Il merito storico dei grandi partiti, dei sindacati e del movimento contadino è stato riunificare il Paese